

CODICE 23

IL LAVORETTO

L'estate di due anni fa fu terribile. L'andata in cassa integrazione di mio padre comportò delle forti restrizioni economiche. Così anche le agognate vacanze estive, dopo un anno di scuola, diventavano un miraggio. In casa, poi, l'aria era diventata irrespirabile, un misto di tensione e forzata indifferenza. La depressione si era impadronita completamente del mio papà. Mi piangeva il cuore vederlo ogni mattina prepararsi di tutto punto, per poi sedersi sul divano, con lo sguardo fisso nel vuoto, lontano da tutto e da tutti. Non l'avevo mai visto così distrutto e incapace di reagire. Un giorno, con la scusa di farmi aiutare a cercare un lavoretto per ingannare il tempo, lo costrinsi letteralmente a uscire. In realtà cercavo seriamente qualcosa da fare, anche per avere qualche soldo in tasca. Ciò che mi mancava di più non era la pizza settimanale con gli amici o l'andata al cinema, bensì le mancate ricariche telefoniche, con la conseguenza di dover centellinare i minuti o i giga al cellulare. Ci incamminammo sotto il sole di luglio. Ogni passo era una tortura, ero arrivato addirittura a rimpiangere la scuola, compiti in classe e interrogazioni comprese. Bussammo a tutte le porte, rispondemmo alle poche richieste di lavoro dei giornali specialistici. Senza tregua, ma senza alcun risultato, su entrambi gli obiettivi che mi ero prefissato: il lavoretto e mio padre. Anzi, sembrava addirittura che l'effetto sperato di coinvolgerlo gli stesse provocando una depressione ancora maggiore. *"Nemmeno tu che sei giovane, riesci a trovare lavoro, figurati io a 50 anni..."* era l'espressione più gettonata in quei giorni di caldo torrido. Poi improvvisamente, un sabato sera, mentre passeggiavamo lungo Viale Augusto, un incontro. Gli occhi di mio padre si illuminarono come non succedeva da tempo. Davanti a noi una coppia, un uomo, sulla sessantina, ben vestito e sua moglie, una donna particolarmente elegante e curata. I due uomini si salutarono con grande familiarità, manate sulle spalle, risate, ricordi dei vecchi tempi. La donna ed io eravamo lì, presenti ma esclusi, probabilmente ognuno dei due era lontano e assorto nei suoi pensieri. In attesa solo che l'incontro avesse termine. Quando, non senza un qualche imbarazzo, mio padre si sbilanciò a chiedere: *"Nicola, so bene che anche per te la crisi è dura e che non puoi fare nulla per me, ma..."* prese fiato e poi d'un colpo le parole gli uscirono sicure, come se avesse raccolto tutto il coraggio e la vita che aveva ancora in corpo - *"un lavoretto, sì un lavoretto estivo, prima che riprenda la scuola, per Giuseppe, mio figlio, ha quasi 17 anni, è forte e ha tanta buona volontà..."* Mi vergognai così tanto da non riuscire ad ascoltare la risposta. A stento porsi la mano in segno di saluto e con un sorriso posticcio aggiunsi un *'buonasera'* di convenienza. Appena lontana la coppia, mio padre mi abbracciò, mi baciò, mi strinse forte a sé. Aveva gli occhi pieni di lacrime, ma era felice. Felice di essere riuscito nel suo intento, felice di sentirsi ancora utile, importante. *"Hai capito?"* - disse con la voce rotta dall'emozione - *"lunedì ti devi presentare alle 10 presso l'ufficio di Nicola e ti diranno cosa devi fare e dove dovrai andare..."* - poi all'improvviso realizzò la mia estraneità e scambiandola per incredulità aggiunse - *"Ma hai capito? Lunedì... lunedì vai a lavorare, non era questo che volevi?"*

Nicola Tesone era un imprenditore edile, lavorava prevalentemente nel settore industriale, ma con la crisi si era dovuto riciclare a 360 gradi. Si erano conosciuti in fabbrica, quando mio padre si occupava di relazioni con i fornitori. Un lavoro pesante e delicato, ma che a lui piaceva tanto. Anche per la possibilità di intrecciare rapporti personali. E forse in questa occasione la sua propensione alla socialità aveva pagato. Il giorno dopo già dovevo prendere servizio. Non sapevo esattamente cosa dovessi fare, né

quante ore dovevo lavorare e nemmeno quanto avrei guadagnato. Ma era già un miracolo aver trovato lavoro.

Mi presentai alle 7 e mezzo in punto davanti al cancello del cimitero di Fuorigrotta, come da indicazioni ricevute. In origine questo camposanto era fuori città, poi la crescita dei quartieri periferici lo aveva inglobato totalmente, ponendolo a due passi dallo stadio e da un'importante uscita della tangenziale. Si presentava con decine di palazzine zeppe di loculi, viali, vicoletti e cappelle, insomma un classico agglomerato cresciuto disordinatamente, proprio come il quartiere. Qui incontrai Raffaele, il capo cantiere. Un uomo sulla cinquantina, pochi capelli, occhi di un azzurro intenso e una struttura fisica significativa. Parlava più con gli sguardi che con le parole. Una rapida stretta di mano, qualche domanda di prassi del tipo *"che lavori hai fatto ?"* e la presentazione si era già conclusa. Ebbi la sensazione che le mie risposte fossero state a stento ascoltate e che il giudizio fosse stato dato ancora prima di vedermi. Ero uno "studente", cioè uno estraneo a quel lavoro, insomma uno di passaggio. Ci dirigemmo in silenzio verso un complesso appena finito. Un edificio di tre piani, pronto alla consegna e con un grande cartello con la scritta "Nicola Tesone Impresa di Costruzioni". Ci passammo davanti velocemente, imboccando uno dei tanti vialetti costellati di tombe, monumenti, nicchie, e fontanine. Fino a fermarci davanti a una cappella gentilizia, con tanto di cupola, di monumento e di cancello in ferro battuto. La struttura aveva vissuto ben altri fasti, ma ora era davvero in pessime condizioni. La pittura esterna era tutta scrostata e sulle pareti facevano bella mostra di sé alcune lesioni che 'camminavano' da parte a parte. Il "cantiere" per sistemare la cappella era composto di sole due persone: Raffaele ed io, perché il grosso delle maestranze era stato spostato su altri lavori. Restava solo questa cappella e avevamo anche un tempo contingentato per finire: 7 o 8 giorni al massimo, ma se si finiva prima pare che il signor Nicola avesse promesso un regalo. Pensai subito che quel tempo rappresentava tutta la durata del mio lavoretto. Ma non mi scoraggiai, andai subito a cambiarmi i vestiti per indossare una vecchia tuta di mio padre e pensai tra me che, forse, lavorando bene e di lena il signor Nicola poteva anche... Non ebbi il tempo di finire il pensiero che Raffaele mi porse una busta bianca chiusa. *"Mettila in tasca e non aprirla per nessuna ragione"*. La voce era stata netta, decisa e non ammetteva repliche o domande. Ubbidii. Fu una giornata di lavoro davvero stancante. L'impasto del cemento, la scala da spostare da una parete all'altra, il secchio stracolmo da porgere a Raffaele per chiudere le lesioni. Le gambe e le braccia mi facevano tanto male che non avevo il tempo di pensare. Neppure a quella curiosa busta che non dovevo aprire. E che poteva essere ? Un altro segreto di Fatima? Salutai la pausa pranzo come un miracolo quasi inaspettato, ma la felicità fu di breve durata. In soli 20 minuti trangugiammo i rispettivi panini, in silenzio, per non perdere tempo. Raffaele di tanto in tanto mi gettava uno sguardo fugace. Mi "pesava" oppure controllava se eseguivo bene e in fretta i suoi ordini ? A miei occhi appariva quasi come un negriero, perfino di se stesso. Dettava i tempi per entrambi e anche per la pausa del bisognino fisiologico ebbe da ridire *"Vai presto presto e torna subito subito"*. In questa occasione si era addirittura ripetuto, esagerando con le parole.

Cominciai a temere che il gong suonasse al calare del sole, la qual cosa d'estate sarebbe stata un bel problema. Invece intorno alle sei del pomeriggio un *"Raccogli le cose e vatti a spogliare"* fu la frase salvifica che mi riportava alla condizione di uomo libero.

Per strada, mentre rincasavo, ero stanco, ma felice. Tutto sommato, considerando la loquacità del capo cantiere e soprattutto la sua severità, me l'ero cavata abbastanza bene. Ora mi aspettava il fuoco di fila delle domande di mio padre. Che naturalmente non si fecero attendere. Appena aperta la porta di casa, mi accolse subito con un volto raggiante e con un *"Beh, come è andata?"*. E poi senza aspettare la risposta *"Che ti*

hanno detto per quanto tempo lavorerai? E la paga, la paga... ti hanno detto quanto ti daranno?". E ancora *"Ci sono tutte le misure di sicurezza o per caso c'è qualche pericolo...stai attento, per carità la vita vale più del lavoro..."*. In una manciata di secondi aveva sparato più parole lui che proiettili una mitraglia. Una novità positiva se confrontata col silenzio asso-luto delle giornate precedenti, ma il cui peso ricadeva interamente sulle mie spalle già provate. Tentai timidamente e tra mille interruzioni di dirgli che ero stanco, ma che era filato tutto liscio, che non conoscevo l'ammontare della paga, ma che se il lavoro finiva nei tempi previsti avremmo ricevuto anche un regalo dal signor Tesone. Naturalmente non feci parola sulla durata del lavoro e non accennai affatto alla lettera chiusa che al mattino mi era stata consegnata e la sera ritirata dal capo cantiere. Papà era felice e la depressione sembrava quasi un brutto ricordo. E questo, al di là di tutto, per quella sera mi era sufficiente.

Il secondo e il terzo giorno filarono lisci sotto un sole da scottature all'ombra e con i ritmi scanditi da Raffaele. La mattina e la sera si ripeteva il rito della consegna e del ritiro della busta chiusa. Senza ricorrere più neanche alle parole. Era quasi automatico, come il saluto del buongiorno e l'arrivederci della sera. Intanto avevamo completato i lavori di consolidamento e il quarto giorno ci apprestavamo alla pitturazione. Naturalmente l'operazione di lisciare le pareti con la carta abrasiva toccava a me. Avevo la polvere in ogni dove. Gli occhi mi bruciavano, il naso era completamente tappato, senza parlare dei capelli e delle braccia. Mentre spostavo la scala da una parete esterna all'altra, notai per la prima volta che proprio dietro alla cappella si estendeva un pezzo di terra adibito alle sepolture. Intorno alle 13 ad un cenno di Raffaele finalmente arrivò la pausa pranzo. La salutai con particolare gioia, perché segnava la boa della mezza giornata di lavoro già effettuata. Quel giorno la colazione l'avevo preparata senza l'ausilio di mia madre: pane, formaggio e marmellata. Erano le uniche cose commestibili che ero riuscito a scovare tra il frigo e la dispensa. Ma tutto sommato i due gusti, pur contrastanti, non mi dispiacevano. Alla ripresa dovevo lisciare l'ultima parete, quella posteriore. Nei lavori manuali mi sono sempre avvantaggiato del fatto che essendo mancino, ma fin da piccolo costretto a usare la mano destra, da adulto mi ritrovavo ad essere ambidestro. Questo particolare comportava che spostavo la scala la metà delle volte rispetto al previsto. Infatti lisciando prima con un braccio e poi con l'altro coprivo una parte della parete ogni volta maggiore. Valutai che con l'ultimo spostamento della scala avrei finalmente terminato la parete e, senza accorgermi di nulla, la posizionai su un tratto di terreno morbido, fresco di scavo e parallelo ad una fossa vuota. Allungandomi prima a destra, poi a sinistra e sbilanciandomi più del dovuto, persi l'equilibrio. In un baleno mi ritrovai steso nel fosso vuoto con la scala addosso come fosse una coperta. Lo spavento per la caduta e il terrore di essere sepolto anzitempo mi lasciarono all'inizio completamente senza voce. Raffaele lavorava dall'altro lato della cappella, era ignaro dell'accaduto e troppo distante per ascoltare le mie richieste di aiuto. Così restai supino in quella posizione "mortuaria" almeno un'ora. Lanciavo di tanto in tanto un grido per segnalare la mia presenza, ma senza alcun risultato. Finché il capo, che saltuariamente veniva a controllare il mio lavoro, non scoprì l'incidente. Appena realizzò che non avevo riportato danni significativi, scoppiò in una risata fragorosa e interminabile. In verità se non fossi stato in quella sgradevole situazione, avrei riso anche io. Spostò la scala e mi aiutò a uscire, poi con un sorriso aggiunse *"Non ti preoccupare, porta bene, sei entrato nel fosso...ma sei pure uscito"*. Poi una manata sulla spalla e mi fece cenno di riprendere il lavoro. Mi sentii un po' come Ulisse o come Dante, scesi negli inferi, ma poi tornati a riveder le stelle. Ma era stata anche la prima volta in quattro giorni che avevo visto Raffaele ridere. Dovevo proprio cadere in un fosso per strappargli un sorriso? Provai a pulirmi alla meglio, ma l'odore di umido, di marcio, di morte mi si era impregnato addosso, sui vestiti, sulla pelle. Anche più della polvere. Naturalmente dell'episodio decisi subito di

non farne parola in casa, men che mai con mio padre. Avrebbe immediatamente parlato di misure di sicurezza mancanti, di pronto soccorso e di visita di controllo. Mentre ci davo sotto con la carta abrasiva, avevo ancora una gran paura per quanto successo, ma mi rincuoravo pensando che la giornata volgeva al termine e che il giorno seguente, il sabato, era festa e quindi potevo dormire a sazietà. Invece, mentre ci cambiavamo d'abito e riconsegnavo la busta, Raffaele, quasi leggendo i miei pensieri, mi disse: *“Ci vediamo domani...ma è sabato e lavoriamo solo fino alle 2”*. Furono le ultime parole di una giornata molto loquace rispetto a quelle precedenti. Il disappunto e la delusione invece mi accompagnarono per tutta la strada fino a casa. I miei passi si alternavano con alcuni calcoli veloci: lavoravo dalle 7,30 alle 18, senza considerare la pausa pranzo, erano 10 ore. A cui aggiungere le 6 ore e trenta del sabato... per un totale di 56 ore e trenta minuti alla settimana. Ero finalmente davanti al portone di casa, quando mi venne improvvisa la domanda: *“Ma nel secolo scorso non si erano conquistate le 8 ore al giorno e le 40 settimanali ?”* Mi consolai solo all'idea che a casa mi aspettava la pasta al forno fatta da mia madre.

Il tempo libero del sabato lo impiegai ad annusarmi e a lavarmi. Come del resto la sera precedente. Restai in bagno non so quante ore, continuavo a sentire quella maledetta puzza di marcio e di morte di cui non mi riuscivo a liberare. Finchè, distrutto, non mi arresi. Poi la sera tirai tardi con gli amici, cercando di non dare a vedere che ogni tanto mi annusavo ancora. Per fortuna nessuno ci fece caso o me lo fece notare.

La domenica si presentò con una pioggia torrenziale. Un uragano estivo con tanto di “ingenti danni causati dal maltempo”, con strade franate e chiuse al traffico, cornicioni caduti, alberi divelti e sirene spiegate dei vigili del fuoco. Insomma un classico di quando piove in città. La cornice adatta per giustificare il prolungamento del sonno fino a ora di pranzo. Un espediente che mi tornò utile per evitare anche un nuovo interrogatorio paterno. Naturalmente il contraltare di una giornata a letto fu una notte insonne. L'attesa del lunedì, la curiosità di come si sarebbe concluso questo “lavoretto”, le parole di commiato che Raffaele avrebbe usato, la paga e soprattutto il terrore di un'altra “caduta”, furono al centro dei pochi scampoli di sogni fatti. Scesi di casa svogliatamente, riflettendo sul fatto che, sia a scuola sia al lavoro, il lunedì restava sempre il giorno peggiore della settimana. Le gambe si muovevano lente e stanche, come le aspettative riposte sul dannato lavoretto. Di cui conoscevo esattamente solo la fatica e nient'altro. Camminavo a zig zag evitando le pozzanghere della tempesta del giorno prima. Attraversai, quasi curioso, il dedalo di vialetti e stradine che fiancheggiavano edifici alti anche quattro piani, veri e propri condomini in quella città dei morti. Le uniche presenze, alcune vecchiette, vestite di nero e già chine sulle tombe dei cari. Quando arrivai a destinazione Raffaele era in tuta, aveva preparato la pittura e la stava dividendo in due secchi. Con gli occhi corsi veloce all'orologio col terrore di essere in ritardo. Il display del cellulare segnava le 7 e 20. Ero in anticipo di 10 minuti. Il capo doveva aver cominciato almeno alle 7. Mi guardò senza interrompere le operazioni in corso e mi disse un veloce *“buongiorno”*. Più che un saluto o un augurio mi dette la netta impressione di un invito. A prendere subito servizio. Poi mi indicò la parte posteriore della cappella, quella che avrei dovuto imbiancare. Solo dopo capii perché mi affidava sempre le parti più nascoste: il mio lavoro sarebbe stato quello meno visibile. Spostai la scala e controllai più volte che fosse ben piantata a terra. Alle mie spalle c'era il solito cumulo di terra rimossa di fresco. Era ancora più minaccioso e dal colore di un marrone scuro, tipico di quando ha piovuto. Ogni tanto nel terreno spiccava qualche piccolo frammento chiaro. Ciottoli o pezzetti di ossa? Un brivido mi corse per la schiena all'idea di esserci caduto dentro. In ogni caso posizionai la scala ogni volta con un'attenzione certolina. Appena terminata la parete, mi resi conto che intanto Raffaele aveva già imbiancato la facciata e anche un laterale della cappella. Incrociammo gli sguardi per una frazione di secondo, giusto il tempo per dirmi di lasciare

il pennello e di andare a pulire il monumento e la scritta che campeggiava sull'ingresso. Mi attrezzai di spugna e secchio d'acqua e mi diressi veloce verso il gruppo marmoreo: un angelo che piangeva su un ceppo funerario, con le mani giunte, la testa china e le ali a fare da cornice all'intera scena. Feci del mio meglio, la pittura schizzata andò via, ma le incrostazioni del tempo, quelle no. Poi con la scala mi spostai davanti al cancello. In quei giorni ero passato accanto a quella lapide diverse volte, ma non l'avevo mai vista, né letta. "Il conte Giorgio Velasquez per sé e per i suoi" recitavano le lettere di ottone sul marmo chiaro. Poi seguiva lo stemma nobiliare: due spighe incrociate, un quarto di luna e tre stelle a fare da sfondo. Sotto ancora era inciso l'anno: 1853. In 5 giorni mi ero tanto abbruttito da non notare che lavoravo nientedimeno che per la nobiltà, addirittura prestavo la mia opera in un pezzo della contea Velasquez. Con tanto olio di gomito riuscii a dare lustro all'insegna e al casato. Mentre ancora osservavo lo stemma, comparve come un gatto Raffaele e capii che era giunta l'ora del pranzo. Il capo non nascondeva la sua soddisfazione, il suo sguardo roteava tutto intorno sul lavoro giunto quasi al termine. *"Ci resta solo poco da fare, io finisco di imbiancare e tu ti occupi delle pulizie e di caricare gli attrezzi sul furgone"*. In una ventina di parole aveva fatto già il programma per il pomeriggio. E mi aveva anche annunciato indirettamente che l'indomani non ci saremmo visti. Ero solo curioso di sapere come andava a finire. Intorno alle 6 del pomeriggio facemmo l'ultimo giro di ricognizione per vedere se tutto era a posto o se avessimo dimenticato qualche attrezzo. Poi, sempre in silenzio, ci cambiammo gli abiti. Il capo sorrideva di soddisfazione per il lavoro finito in anticipo e per il premio. Ma avevo la sensazione che mi nascondesse qualcosa. Qualcosa che mi doveva pur dire prima o poi. Uscimmo con il furgone dal cimitero e, senza dire una parola, parcheggiò davanti a un bar. *"Ci siamo"* pensai tra me. Era la prima volta che prendevamo un caffè insieme a fine lavoro. Pagò e mi lanciò un'occhiata per dirmi di raggiungerlo al furgone. Appena seduti, mi consegnò una busta chiusa. Al tatto compresi che il contenuto era sostanzioso, non poteva essere la stessa di quei giorni. *"Questa te la manda il sig. Tesone. Dentro c'è un vauzer in più. E' il premio perché abbiamo finito due giorni prima del previsto. Don Nicola ti manda a dire che se avrà ancora bisogno, sa dove cercarti"*. In poche parole il mio lavoretto era durato 5 giorni e mezzo, non uno in più, anzi 2 in meno rispetto al previsto. Gli porsi la mano per salutarlo, me la strinse forte e aggiunse guardando fisso davanti a sé *"Hai cervello e gioventù, studia, prenditi una laurea e vattene a lavorare lontano, tu che puoi, fallo. Non perdere tempo qua"*. Stava già mettendo in moto il furgone, quando in uno scatto gli chiesi a bruciapelo *"Spiegami, però, che significava quella busta che ogni giorno andava avanti e indietro..."* La risposta fu in una risata *"Se veniva un'ispezione, tu avevi in tasca già il vauzer per il lavoro che stavi facendo...Così era tutto regolare"*. Girò la chiave del motore, mentre io scesi velocemente dal mezzo. Per strada aprii la busta e camminando contai quei foglietti strani, i voucher. Erano in tutto 12, due per ogni giorno lavorato, uno per la mezza giornata del sabato e uno di "premio". Lessi velocemente sul frontespizio portavano la scritta "10 euro". Ero letteralmente diviso in due tra la profonda amarezza per una paga insignificante e la vergogna per avere anche ringraziato il datore di lavoro per l'opportunità offertami. Col cellulare chiamai a casa per annunciare che avrei fatto più tardi. Poi con calma mi fermai in un bar che aveva il wifi gratuito e iniziai a cercare sul web. Innanzitutto cominciai dalla parola straniera: *voucher*. Ero cosciente da tempo che, quando si usavano parole dette in altre lingue, un brutto tiro era già in agguato. Il motore di ricerca si limitò a confermarmelo: *"voucher, s.m.invar., ricevuta di pagamento o tagliando di prenotazione rilasciato da un'agenzia turistica in virtù del quale il turista può ottenere all'estero la prestazione di servizi, quali alberghi, ristoranti, ecc.. // Voce inglese, propr. 'tagliando, buono'"*.

Insomma il sig. Tesone mi aveva pagato con dei "buoni" per mandarmi in vacanza. Che pensiero gentile...Poi scoprii che per ogni buono, avrei incassato solo 7 euro e mezzo,

per un totale di 90 euro tondi tondi. La differenza andava all'Inps, per una pensione che non avrei mai visto, all'Inail per un incidente, che non sarebbe mai stato denunciato e il restante per il costo del servizio... Insomma ero stato pagato 15 euro netti al giorno per 10 ore lavoro, che dire di più? *Tutto regolare*. Due ore più tardi rientrai a casa, fingendo di nulla. Cenai svogliatamente e risposi a tutte le domande paterne solo con monosillabi. Poi, accampando un forte mal di testa, me ne andai a letto. Dovevo sbollire tutta la rabbia che avevo ancora in corpo.

Il giorno dopo mi preparai come se nulla fosse e uscii. Non avevo meta, dovevo solo evitare di farmi vedere dai familiari. A passo lento raggiunsi il parco della Mostra d'Oltremare, uno dei pochi polmoni verdi della città. E che tra l'altro non era nemmeno tanto lontano dal mio, ormai ex *lavoretto*. Paradossalmente continuavo a chiamarlo così, con un vezzeggiativo che in qualche modo lo aggraziava. Si trattava invece di un lavoro vero e anche faticoso. E se proprio andavano ristabilite le grandezze reali, era la paga che invece poteva definirsi solo un *"salarietto"*. Stavo perdendo tempo nel lambiccarmi il cervello sui vezzeggiativi, invece di sforzarmi a inventare qualcosa da raccontare a mio padre. Qualcosa di credibile che non complicasse ulteriormente le cose. Del tipo *"il lavoro era finito prima del tempo, il signor Nicola era soddisfatto della mia collaborazione, ma non ero stato ancora pagato"*. Un'ipotesi verosimile, ma che spostava solo in avanti la soluzione del problema. E poi avrei retto allo sguardo interrogativo di mio padre e alle sue continue domande? E per quanto tempo? Mangiai con calma il panino seduto comodamente su una panchina ben ombreggiata, nel cuore del parco. Ero stanco, ma continuavo a impelagarmi in un dedalo di ipotesi e di spiegazioni senza riuscire a trovarne una che rispondesse alle mie necessità. Quando all'improvviso il cellulare iniziò a squillare, era il numero di casa. In un solo istante il panico si impossessò di me. Ero letteralmente bloccato, il cellulare trillava e vibrava nella mia mano, ma io ero incapace di qualsiasi decisione. Finché, dopo l'ennesimo squillo, si ammutolì. Mi guardai intorno come a cercare aiuto, ero tutto sudato, tremante e con un peso sullo stomaco che non poteva essere addebitato al panino. Mentre tentavo di riprendere possesso della mia persona, arrivò un nuovo bip. Guardai il cellulare con apprensione e con odio. Poi mi resi conto che si trattava di un sms. Era di mio padre. *"Vinta una gara in Cina, l'azienda ha una commessa miliardaria. Lunedì riprende la produzione e io il mio lavoro. Sono felice e volevo dirtelo subito. Buon lavoro anche a te"*.

Era la cosa più bella che potessi desiderare in quel momento. La vita a volte toglie con una mano ciò che poi restituisce con l'altra. Questa notizia riportava alla vita mio padre e alla normalità l'intera famiglia. E a me toglieva l'impaccio di una bugia che mi sarebbe costata davvero tanto. Potevo anche tornare a casa. E stranamente mi sentivo felice. *"Tutto regolare"* pensai tra me *"avevo lavorato a un euro e mezzo all'ora per fare grande l'Impresa di Costruzioni Tesone e, perché no, anche per dare maggior lustro alla casata dei conti Velasquez, ma almeno non ero stato costretto a raccontare la bugia di un lavoretto faticoso, ma ben retribuito..."* Cosa potevo desiderare di più?